

Crocevia dei linguaggi. Germogli

KIERKEGAARD E CARL SCHMITT

Dopo l'incontro del 4 marzo

Egidio Meazza

Nella lettura di *Timore e tremore* che compie Derrida in *Donare la morte*¹, viene messa in evidenza l'istantaneità del paradosso di Abramo. Il paradosso consiste nel fatto che un dovere, il dovere assoluto nei confronti di Dio, contrasta con l'etica che impone di amare il figlio. Due doveri e due amori in contraddizione. Ma è proprio l'amore per il figlio che, sacrificato a Dio, dà senso al sacrificio: solo se ciò a cui si rinuncia è davvero prezioso, addirittura irrinunciabile, si ha sacrificio. Dice Kierkegaard che Abramo «sacrifica Isacco solo nell'istante in cui il suo atto è in contraddizione assoluta con il suo sentimento»; nella sua lettura Derrida sottolinea l'espressione "nell'istante": per lui la contraddizione non può che essere istantanea. «Il paradosso è inafferrabile nel tempo e per la mediazione, ovvero nel linguaggio e per la ragione. Al pari del dono e del "dare la morte", senza mai fare un presente, irriducibile alla presenza o alla presentazione, il paradosso esige una temporalità dell'istante. Appartiene a una temporalità atemporale, a una durata inafferrabile»². Per Derrida l'istantaneità è la proprietà di ogni decisione: si decide nell'istante, tagliando con l'eventuale catena di conoscenze di un certo sapere, che non può in alcun modo guidare l'azione di chi decide: scarto nei confronti di ogni presunto sapere, indeterminazione assoluta, decisione nell'indecidibilità. Abramo decide tra l'amore per il figlio e il dovere verso di esso, e l'amore e il dovere verso Dio: quale garanzia? Comunque agisca si troverà in errore: se ucciderà Isacco diverrà un assassino; se mancherà al dovere verso Dio sarà empio e spergiuro: nulla può guidare razionalmente la sua decisione. Non è così per l'eroe tragico: Agamennone si trova nella dolorosa condizione di dover sacrificare la figlia, ma lo fa senza esser chiamato a decidere tra due opposte leggi morali: il dovere di amare i figli fa parte dello stesso sistema di leggi che regolano la vita ordinata nello Stato, il dovere verso Ifigenia è compreso e superato nel dovere verso la patria. La risoluzione opposta sarebbe una violazione della legge.

L'indecidibilità nell'istante della decisione, in particolare della decisione di sacrificare Isacco, si configura, per alcuni aspetti, in modo simile allo stato d'eccezione teorizzato da Carl Schmitt. Se nella decisione non c'è un sapere che guidi l'azione, nello stato d'eccezione non c'è un diritto – un sapere come complesso di forme giuridiche – che ne guidi l'instaurazione: il potere sovrano decide di includere ciò che non ha ancora norma – la nuda vita, *zoé* – nel sistema delle norme giuridiche. È interessante la lettura che compie Agamben del potere sovrano nello stato d'eccezione: la sovranità «è la struttura originaria in cui il diritto si riferisce alla vita e la include in sé attraverso la propria sospensione»³. E ancora: «La decisione sovrana traccia e di volta in volta rinnova questa soglia di indifferenza fra l'esterno e l'interno, l'esclusione e l'inclusione, *nomos* e *physis*, in cui la vita è originariamente eccepita nel diritto. La sua decisione è la posizione di un'indecidibile»⁴.

La mossa di includere l'escluso, la nuda vita senza norma nel sistema normato, la pretesa di chiudere così il tutto in un sistema ordinato comprendente la sua origine, è però sempre esposta alla possibilità dell'irruzione del non previsto, di uno stato d'eccezione che ecceda il precedente ed il diritto su di esso fondato, proprio perché è impossibile appropriarsi del *tutto*. L'esempio che mi si presenta è quello fatto da Sini: Giulio Cesare varca il Rubicone; la nuda vita *eccede* il precedente stato d'eccezione ed instaura un nuovo ordine. La decisione di Giulio Cesare non è fondata sul diritto – ma instaura un nuovo diritto – e non è garantita per quanto riguarda il suo successo da un sapere che ne confermi a priori l'efficacia e tanto meno la legittimità: è appunto in tutto e per tutto ciò che Derrida intende per *decisione*. Già nel suo nome – Cesare – è inscritta la decisione, il taglio.

Per quanto riguarda "l'inclusione dell'escluso", questa questione di una strana topologia (è Agamben a riferirsi a questo termine: lo stato d'eccezione sarebbe «una figura topologica complessa, in cui non solo l'eccezione e la regola, ma anche lo stato di natura e il diritto, il fuori e il dentro transitano l'uno nell'altro»⁵,

¹ J. Derrida, *Donare la morte*, trad. it. di L. Berta, Jaca Book, Milano 2002.

² Ivi, pp. 99,100.

³ G. Agamben, *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino 1995, p. 34.

⁴ Ivi, p. 33.

⁵ Ivi, p. 44.

come in un nastro di Möbius o in una bottiglia di Klein), sempre a rischio di veder emergere un nuovo esterno, non ancora incluso, vorrei considerare la questione dell'incompletezza sintattica delle teorie formali. Kurt Gödel ha dimostrato che ogni teoria assiomatica sufficientemente potente per poter includere, ad esempio, l'aritmetica elementare è incompleta: cioè in essa si può rappresentare una formula chiusa – necessariamente sempre vera o sempre falsa per ogni valore delle variabili che contiene – che risulta essere indecidibile: non può essere dimostrata, ma nemmeno la sua negazione è dimostrabile. In particolare la formula che Gödel ricava – chiamiamola G –, che è vera nell'interpretazione standard, non è dimostrabile, quindi non fa parte dei teoremi della teoria. Essa può però essere inclusa come assioma aggiuntivo della teoria, diventando così dimostrabile, ma allora si genera un'altra formula chiusa indecidibile e così via. Ora, qualsiasi sistema giuridico non è certo un sistema assiomatizzato in modo rigoroso, ma mi sembra che per esso possa valere la stessa condizione: l'incompletezza è quella di ogni sistematizzazione che pretenda di racchiudere la totalità: non c'è alcuna garanzia nei confronti dell'irruzione dell'estraneo.

Il confronto può essere spinto oltre. Un sistema giuridico ha una fondazione extra-giuridica, non si può dimostrare giuridicamente la sua legittimità, ma la sua validità dipende in definitiva da un atto d'imperio. Parimenti il tentativo di dimostrare la consistenza della teoria formale dei numeri, non può essere condotto all'interno della teoria. Infatti nella teoria è ricavabile il seguente teorema: $\text{Cons} \rightarrow G$ (se Cons allora G), dove G è la formula di Gödel di cui sopra e con Cons indichiamo la formula che attesta la consistenza della teoria; se Cons fosse dimostrabile, applicando la regola del *modus ponens* si dimostrerebbe G ; ma allora si dimostrerebbe una formula che si è dimostrata indimostrabile: in definitiva se si riuscisse a dimostrare che la teoria non è contraddittoria si ricaverebbe in essa una contraddizione! La consistenza della teoria può però essere dimostrata ricorrendo ad una teoria più *potente* di essa (cioè uscendo dalla teoria iniziale), ma che presenterebbe lo stesso problema di lasciarci nel dubbio sulla sua non contraddittorietà. Come si vede, è sempre questione di potenza o, se si vuole, di allargamento della formalizzazione senza poter mai includere la totalità.

(8 marzo 2017)